



Lucio Battisti

Furono i Dik Dik, nella primavera del 1966, ad incidere, sul retro di «Sognando la California», una canzone divertente, nuova, con un sound tipicamente inglese (un inizio di armonica «tirata» e un finale con accordi di settima), insolita per degli autori italiani, legati in genere a schemi e moduli piuttosto tradizionali. La canzone si chiamava «Dolce di giorno», ed era firmata da Mogol-Battisti. Di Mogol si sapeva quasi tutto; che si chiamava in realtà Giulio Rapetti, che già allora era uno dei più famosi e più pagati parolieri italiani, che aveva molto fiuto ed intuito per le cose nuove (aveva già scoperto e firmato «Una lacrima sul viso» di Bobby Solo e si apprestava a lasciare l'Equipe 84 con «Io ho in mente te»). Di Battisti si sapeva poco, anzi niente. Ma bastarono pochi mesi, un paio di canzoni alla fine di quell'anno — «Uno in più» per Riky Maiocchi e «Per una lira» per i Ribelli — a lanciarlo verso il successo definitivo, conquistato l'anno dopo con «29 Settembre» e «Nel cuore, nell'anima», ambedue scritte per l'Equipe 84. Era solo l'inizio di una

fortunatissima carriera e di una altrettanto fortunata collaborazione con Mogol, che doveva ben presto svincolare Battisti dalla semplice figura di autore per lanciarlo come interprete, con i risultati che tutti conoscono. In dieci anni di connubio musicale, Mogol-Battisti hanno scritto cento canzoni, hanno scoperto e prodotto la Formula Tre, Flora Fauna e Cemento, Adriano Pappalardo, hanno rilanciato presso il grosso pubblico del 45 giri Bruno Lauzi, hanno per molto tempo monopolizzato il mercato discografico, (specialmente nell'estate del 1971 con ben cinque pezzi in Hit Parade), creando imitatori e, soprattutto Mogol, uno stile di testi inconfondibile. Sono passati più di dieci anni da allora, e Mogol-Battisti sono ancora sulla cresta dell'onda e delle classifiche di vendita. Molte cose sono cambiate: Battisti non è più costretto a bussare mille porte per presentare le sue canzoni (e quanti discografici che le rifiutarono ora si mordono le mani!), può permettersi il lusso di scegliere come, dove e quando produrre i suoi LP, è

proprietario, insieme con Mogol, di un raffinatissimo studio di registrazione, e può continuare tranquillamente a fare a meno delle serate e dei concerti in pubblico. Ma una cosa, fondamentale, è rimasta immutata: la capacità di adeguarsi al gusto del pubblico, di azzeccare il pezzo giusto, quello che ti resta in testa, funziona e diventa subito un «hit». «Ancora tu», il suo ultimo 45 giri uscito ormai da quasi un anno, riassume in sé tutte queste caratteristiche. Con un orecchio al «reggae» e l'altro a Barry White, il disco si presenta con un arrangiamento e una realizzazione discreta, cantato al limite della stonatura, giocando su questa voce strana, afona, infantile, che tuttavia fa dei suoi difetti pregio e tesoro, lasciandosi ascoltare e soprattutto comprare. Dal Febbraio del 1976 infatti, da quando è stato pubblicato, il 45 giri e il LP intitolato «Lucio Battisti, la batteria, il contrabbasso, eccetera», i due dischi sono rimasti in testa alle classifiche per mesi facendo così di Battisti, che non si presentava sul mercato discografico dal dicembre del 1974, uno dei nomi

ancora una volta più in vista nel mondo della musica leggera italiana.

Quali le ragioni di questo ennesimo successo? Difficile dirlo. L'abitudine di comprare a busta chiusa tutto quello che porta il Marchio di Fabbrica di Mogol-Battisti ha comunque giocato un ruolo fondamentale in tutta la meccanica del successo travolgente (specialmente in questi tempi di crisi di consumo) che il prodotto ha incontrato.

Se per il 45 giri è valido il discorso fatto prima riguardo alla sua funzionalità commerciale, ciò non vale per il LP, il cui notevole successo di vendite (che comunque non eguaglia il mezzo milione e passa di copie vendute da «Il mio canto libero», il miglior album di Mogol-Battisti) non trova adeguato riscontro nella qualità del prodotto.

Se la voce tremula e calante di Battisti, quel suo fare il verso ai ritmi sincopati della più recente (e nella maggior parte dei casi deteriorata) musica negra, potevano funzionare per il disco singolo, nel LP si trasformano in vizi e monotonie che ne precludono notevolmente la



La capacità di adeguarsi al gusto del pubblico, di azzeccare il pezzo giusto, quello che ti resta in testa, funziona e diventa subito un «hit»

godibilità. Sono soprattutto la voce e l'interpretazione che Battisti fa delle sue canzoni a venire meno alle aspettative. L'uso e l'abuso del falsetto, ad esempio in «La compagnia», è fastidioso e decisamente sgradevole, lo spessore della voce risulta fragile, insicuro, privo di quel minimo di grinta, di convinzione che si faceva apprezzare nelle vecchie canzoni. Non che Battisti abbia mai avuto una gran voce, ma senza dubbio il fatto di rifuggire dal concerto dal vivo ha notevolmente contribuito a rendergliela afona e insicura come appare in questo disco. «Respirando» si riallaccia alla lontana all'atmosfera di «Anima Latina», il precedente Lp di Battisti, con colori e ritmi vagamente sudamericani, e l'uso dei fiati e della voce che fa il verso ai fiati ci riporta un po' al suono di «Dieci ragazze», anche se ben diversa è la decisione della voce rispetto ad otto anni fa, quando «Dieci ragazze» faceva il paio con «Acqua azzurra, acqua chiara», che lanciò Battisti al Cantagiro del 1969. «Io ti vendereai» e «Un uomo che ti ama», che secondo una tradizione a lui consueta

(quella di allargare ad altri interpreti una parte della sua produzione) Lucio Battisti ha affidato rispettivamente a Patty Pravo e a Bruno Lauzi, sono forse le meno riuscite dell'album e quelle che ne riassumono i difetti ricorrenti, cioè scarsa efficacia dell'interpretazione vocale e della stesura dei testi. Tanto che, cantata da Bruno Lauzi, «Un uomo che ti ama» risulta senz'altro più credibile. L'altro elemento fortemente negativo dell'album sono le parole di Mogol. Privi di originalità, ripetitivi, infelici e banali nelle rime, estremamente poco musicali (con l'eccezione di «Ancora tu») i testi di questo disco testimoniano il lento esaurirsi di una vena pseudo-poetica dispersa in troppi filoni. Ci sono tutti gli elementi classici del mondo di Mogol: la libertà nel contatto con la natura — «le fresche valli, i boschi e le nascoste viole» — la componente edipico-sessuale — «non nascondere la mano, non nascondere il tuo seno» e «l'offerta del tuo seno, orgoglio dell'animale sano» — il maschilismo — «io ti vendereai, con un'altra donna, se potessi, ti baratterei» e «donna tu sei mia,

e quando dico mia dico che non vai più viva» — l'esotismo — «i gabbiani, le isole e i paesi lontani, l'Oceano Pacifico, i mari d'Africa, la mia vela Atlantica». Elementi che nelle produzioni precedenti e più riuscite — diciamo fino a «Il mio canto libero» — conservavano un po' di freschezza e godibilità. Ora sembrano soltanto prodotti fatti in serie con il minimo di invenzione indispensabile. Il tutto è sottolineato poi dalla poco felice vena melodica delle canzoni. Le frasi musicali sono scarse, prive di quell'ariosità ed apertura che hanno caratterizzato le musiche più fortunate di Lucio Battisti. Molta melodia è sacrificata al ritmo, curato e messo in evidenza negli arrangiamenti e nei missaggi e volutamente sottolineato nel titolo dell'album (la batteria, il contrabbasso), ad indicare che i veri protagonisti, del disco sono gli elementi ed i suoni della sezione ritmica. Francamente questa martellante ritmica più di una volta lascia a desiderare, diventa un ibrido tra Philadelphia e la Brianza, e forse quel breve frammento che chiude il disco, una versione acustica di «Ancora tu», poteva

suggerire una realizzazione diversa e più consona alle capacità espressive di Battisti, privo a livello vocale e interpretativo della grinta necessaria, stemperata nell'atmosfera asettica delle sale d'incisione. Tra i nomi dei musicisti che hanno dato una mano per la realizzazione dell'album, spicca quello di Alberto Radius, che tuttavia è relegato ad una parte di secondo piano, mentre invece un suo intervento più diretto e continuo avrebbe senza dubbio confermato all'album maggior brio e scioltezza, come già era avvenuto nelle precedenti collaborazioni. Un buon 45 giri e un pessimo LP? I fatti hanno dimostrato che la ragione, nel bene e nel male, l'hanno avuta ancora loro, Mogol-Battisti. Nel bene loro e nel male del pubblico che ha così messo in mostra nuovamente una mancanza di spirito critico, una soggiacenza completa ai bombardamenti pubblicitari delle case discografiche e una discreta soggezione del Marchio di Fabbrica e del Mito nel quale, dopo dieci anni di successi insieme, Mogol-Battisti hanno fatto il loro trionfale ingresso.

Lucio Battisti

«La batteria, il contrabbasso, ecc.
ecc.»
Numero Uno

Incisione: del 1975. Prezzo: 4.800
Durata: 18'00" (I) - 18'30" (II)
Brano migliore: «Ancora tu»
Disponibile su cassette e Stereo 8

Lucio Battisti alla svolta definitiva. Questo disco chiude inequivocabilmente un'epoca musicale, quella di Battisti, moderno Robespierre fagocitato dalla sua stessa rivoluzione, i cui sviluppi era stato incapace di comprendere e seguire. Mai come prima traspare evidentissima in questo prodotto (perché tale, e solo tale, esso è) l'ovvietà e la malafede della coppia Mogol-Battisti, che, ormai inevitabilmente separati dalla realtà artistica da un muro di realtà commerciale, rincorre l'onda come può, e, giungendo persino in ritardo di un anno, propone alla presunta ingenuità del pubblico un Battisti «da discoteca», contraltare a Barry White. «Ancora tu» inizia con un parlato-cantato tipicamente «battistiano» e prosegue con un ritmo scandito con forza da un basso molto pulito, che preannuncia il tempo-base dell'intero disco. Un brusco cambio di tonalità a metà del pezzo riporta idealmente alla mente i fasti di gloriose (e remote) battaglie. «Un uomo che ti ama» è stato inciso anche da Bruno Lauzi, con un arrangiamento, sempre di Battisti, ma diverso. «La compagnia» di Mogol-Donida, era stato inciso molti anni fa da Marisa Sannia. Non si capisce cosa Lucio Battisti abbia a che vedere con questo brano abbastanza mediocre. «Io ti venderò» darà il titolo al prossimo LP di Patty Pravo. È un pezzo molto «californiano», con un testo anti-femminista, che chiarifica ulteriormente la patina «sotto-culturale» alla base di questo lavoro. Nella 2^a facciata «Respirando» è forse l'unico brano che rialzi il livello di questo infelice long-playing. Alla fine, 30 secondi di Lucio Battisti, voce e chitarra, in «Ancora tu»... Poi il vuoto. Non solo quello del solco.

TONI OCCHIELLO



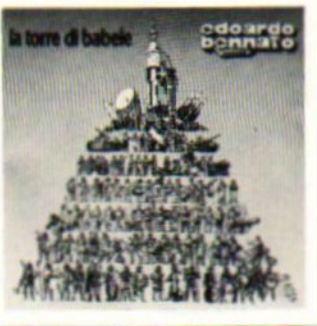
Edoardo Bennato

«La torre di Babele»
Ricordi 6190

Incisione: 1976. Prezzo: L. 4.500.
Durata: 20'30" (I) - 20'00" (II)
Brano migliore: «Venderò»
Disponibile su stereo 8

Il riflusso politico in atto in questi anni ha portato ad un surplus di temi politici. Questa inflazione ha fra i suoi effetti quello di aver saturato la disponibilità di alcuni all'impegno. In quest'ottica Edoardo Bennato pubblica il suo nuovo album «La torre di Babele». Realizzato dopo trattative estenuanti, durate mesi, alla ricerca di un'etichetta discografica diversa, l'album vede la luce ancora nell'ambito della Ricordi, la vecchia casa discografica di Bennato. Il cantastorie napoletano ha dovuto, inoltre, faticare molto per sfuggire alle lusinghe dei vari gruppi di sinistra che si sono contesi le sue prestazioni. E per questo che il nuovo lavoro di Edoardo sfugge ad una colorazione precisa e rischia di essere un prodotto ai limiti del qualunquismo. La graffiante satira dei primi album è infatti offuscata da un ricorso ai tempi più generici del passato. La guerra, il perbenismo, gli ideali più puri, la rinuncia, risultano in questo '76 argomenti un po' deboli per un cantautore, suo malgrado, già schierato. Apice di questo malessere è il pezzo «Cantautore» in cui Bennato manifesta il disagio del suo ruolo e del suo personaggio, ormai completamente sfuggiti al suo controllo. Se le liriche delle ballate sono criticabili, la realizzazione musicale è invece cresciuta rispetto ai precedenti dischi. Con l'aiuto di Toni Esposito alle percussioni, di Robert Fix agli ottoni, di Gigi De Rienzo al basso, di Roberto Ciotti alla chitarra sobrio, di Stefano Sabatini al piano, di Francesco Bruni alla chitarra, del fratello Eugenio ai plettri, Edoardo è riuscito a comporre un affresco sonoro del più notevole.

PAOLO GIACCIO



Angelo Branduardi

Alla fiera dell'est
Polydor 2448051

Incisione: 1976
Prezzo: L. 5.000
Durata: 21'00" (I) - 20'00" (II)
Il brano migliore: La fiera dell'est
Disponibile su cassette e stereo 8

Composto di storie di animali in forma cortese esce il nuovo album di Angelo Branduardi, cantautore e musicista milanese. Al cambio di etichetta discografica coincide una maggiore ricercatezza, una più profonda minuzia; anche se il cambio di casa discografica a molti può sembrare irrilevante, si tratta in realtà del passaggio dalla fabbrica numero uno di cantautori (basta pensare a De Gregori, Venditti, Battisti, Coccianta, Baglioni, ecc.) ad un'etichetta povera di musicisti italiani validi e quindi molto più disponibile ad approfondimenti, a ricerche, al lungo lavoro, infine, che Branduardi dedica ad ognuno dei suoi dischi. Il violinista e chitarrista lombardo sviluppa ancora di più in questo nuovo disco le sue idee sonore fatte di rielaborazioni musicali di genere medioevale; valga per tutti l'uso del liuto fatto da Angelo e dal suo amico e collaboratore - arrangiatore Maurizio Fabrizio. I testi si rifanno ad antiche favole, a storie orali, a citazioni da libri alchemici, ai saggi orientali. È un po' l'altra faccia della canzone politica: qui l'impegno è nella magia o nella messa a fuoco dei caratteri, dei profili di personaggi mai troppo definiti per non perdere quel fascino vago che Branduardi e Luisa, la moglie, sono riusciti a dargli. «Alla fiera dell'est» è accompagnato da un album di fotografie su sfondo seppia e dai testi delle ballate scritte a mano; è anche accompagnato dagli strumenti suonati da Tiziana Botticini, Gigi Cappellotto, Bruno De Filippi, Mario Lamberti, Gianni Nocenzi e Andy Sardi.

PAOLO GIACCIO



Alberto Camerini

Cenerentola e il pane quotidiano
Cramps CRSLP 5301

Incisione: 1976. Prezzo: 4.800
Durata: 22'00" (I) - 23'00" (II)
Brano migliore: «Cenerentola e il pane quotidiano»
Disponibile: su cassette

Cantautore e chitarrista, Alberto Camerini viene dal giro dei musicisti milanesi che comprende Eugenio Finardi, Donatella Bardi e Claudio Rocchi. Anni fa suonavano tutti insieme, poi ognuno ha scelto la sua strada. Quella di Camerini va parallela e quella di Finardi: stessa casa discografica, stessa passione per il rock, stesso impegno politico, stesso gusto per certi temi di quella che una volta veniva definita controcultura. Finardi ha più esperienza, forse più furbizia; ma Camerini è più intelligente. Il paragone non è ozioso, ma serve a definire le differenze che esistono all'interno di una linea musicale che ha ormai una sua fisionomia precisa. L'album di Alberto Camerini si snoda in tante storie: si parte dagli extra (parlamentari) terrestri, si viaggia per macrobiotica e alimentazione alternativa, per inconscio e droga, si arriva alla televisione di occupazione delle case e creazione di spazi liberi ed autogestiti, si esalta infine con la storia di Cenerentola, una ragazzina di oggi che prende allucinogeni invece che fiabe che trova il principe azzurro in un palasport. Tutto il disco è realizzato con una vena di ironia e con molto buon gusto.

PAOLO GIACCIO

